

MILANO. Lo ha deciso il tribunale di Sorveglianza

Carcere duro per il boss Riina I giudici dicono no alla revoca

MILANO. Aveva chiesto la revoca del regime carcerario del 41 bis perchè, a undici anni dall'arresto, non è più stato accusato di altri reati e il regime di massima sicurezza costituisce un fattore a rischio per una persona affetta da «cardiopatia ischemica», associata a cirrosi epatica e, tra le altre cose, a obesità. Richiesta respinta. La Procura di Palermo aveva dato parere negativo. Il boss della mafia Totò Riina,

detenuto nel carcere milanese di Opera, chiedeva, per lo meno, che il regime di carcere duro fosse attenuato e di potere ri-

cevere cibo dall'esterno e intensificare i colloqui con i parenti. I giudici del Tribunale di Sorveglianza di Milano, competenti per valutare la posizione dell'ex capomafia, hanno detto no: «Non risulta venuta meno la sua capacità di mantenere i contatti con esponenti tuttora liberi dell'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra».

Il regime di 41 bis era stato prorogato per un anno, con un decreto del ministro della Giustizia, il 23 dicembre dell'anno scorso e Riina aveva presentato ricorso. Il Ministero ha acquisito i pareri, tra gli altri, delle Dda di Palermo, Caltanissetta, Firenze e della Direzione Na-

zionale Antimafia e tutti questi hanno stabilito che «il potere e la capacità di Riina di incidere sulle dinamiche decisionali dell'organizzazione criminale non sono mai venuti meno», nonostante la carcerazione. Questo sia per il «ruolo di vertice» occupato da Riina all'interno di Cosa Nostra sia perchè questa è «l'organizzazione criminale più pericolosa tuttora operante sul territorio nazionale e

«Non risulta che sia venuta meno la capacità di mantenere contatti con Cosa nostra»

dedita alla commissione di gravissimi delitti».

Per il boss mafioso, secondo i giudici milanesi, manca la dimostrazione della «rottura» dei legami con la criminalità organizzata attraverso una «condotta collaborativa o condotta comunque evidenziante la dissociazione», richieste della legge perchè non sia più ritenuto sorvegliato speciale.

Salvatore Riina, anzi, durante la detenzione «non ha dato alcun segnale di respicenza o di voler recidere i legami con Cosa nostra», a dimostrazione della «permanenza di una spiccata capacità criminale del detenuto e del pericolo per l'or-

dine e la sicurezza derivante dalla permanenza di vincoli con la criminalità organizzata».

Il trattamento attuale, inoltre, garantisce «la salvaguardia del diritto alla salute e alla socialità» (con la possibilità di stare all'aperto quattro ore al giorno e con i colloqui) mentre un ampliamento delle regole «consentirebbe a una persona del calibro criminale di Riina di rafforzare i legami con Cosa Nostra». «Inconferente», per i giudici, porre la questione dei motivi di salute che «ben possono essere affrontate attraverso gli appositi strumenti che la legge prevede a garanzia di un diritto tutelato costituzionalmente».

«La decisione del tribunale di sorveglianza è la riprova di quanto occorra tenere alta la guardia contro ogni tentativo di riannodare rapporti tra Corleonesi detenuti e organizzazione mafiosa che opera all'esterno»: lo dichiara il senatore, Carlo Vizzini componente della Commissione Antimafia e responsabile del Dipartimento sicurezza e criminalità di Forza Italia. «È, però, necessario che si discuta di una più efficace applicazione delle misure che, in molti casi, come quello più recente del boss Vitale, hanno fatto clamorosamente acqua».